

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica una grande diffusione

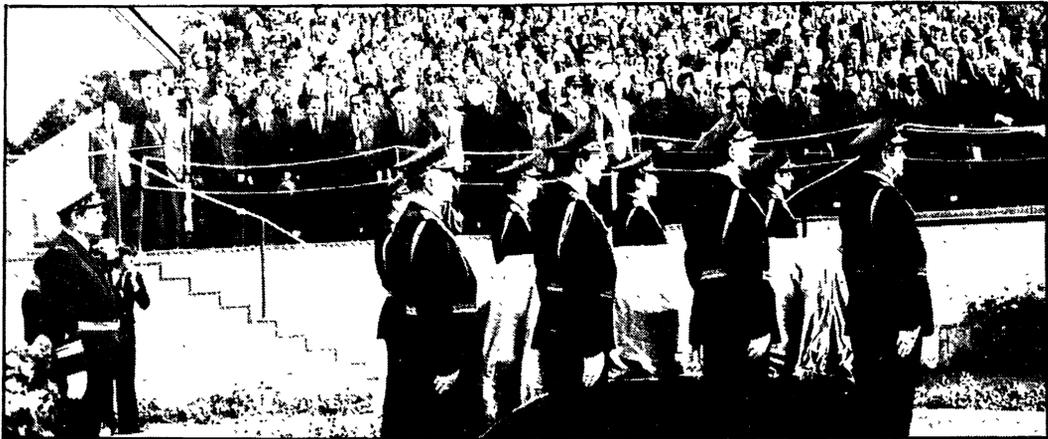
Il voto delle donne, decisivo per la democrazia, per il consolidamento e l'estensione delle giunte di sinistra, per migliorare la qualità della vita nella nostra città. Sono oltre 22 milioni le elettrici italiane chiamate alle urne il 9 giugno. Così come nel '75, anche questa volta il loro orientamento sarà determinante. A loro, anche in questa importante vigilia elettorale, deve continuare a giungere la voce dei comunisti. Sul «l'Unità» di domenica, due pagine speciali su «Elezioni/donne»: il lavoro, la salute, la famiglia, la cultura, la partecipazione delle donne alla vita politica e alle scelte che interessano la collettività. I compagni e le compagne organizzino una nuova grande diffusione.

Per Tito un tributo d'affetto mai visto prima

UN ADDIO IN NOME DELLA PACE

Un segno di dialogo e di speranza dagli intensi colloqui di Belgrado

Breznev, tra gli altri, ha visto Indira, che ha incontrato anche Hua - Vertice Schmidt-Honecker Rafforzati i rapporti tra Urss e Jugoslavia - Caloroso colloquio di Berlinguer con i dirigenti della Lega



Dal nostro corrispondente

BELGRADO — «Josip Broz Tito 1892-1980». La cripta è di marmo bianco, Isceva, rettangolare. Qui riposa il compagno Tito, in Ulica Uzička 15, a Belgrado, nel rosone della sua antica residenza. I funerali sono finiti al suono dell'«Internazionale» e dell'«Inno nazionale». La Jugoslavia ha pianto, senza ritegno, scoprendo il proprio dolore per l'uomo che è stato la sua bandiera e tanta parte della sua storia. I volti erano rigati di lacrime davanti al Parlamento, lungo le strade dove è sfiliato il corteo funebre, a Dedinje, davanti alla tomba: se nei giorni scorsi il popolo jugoslavo aveva manifestato con calma e fermezza la propria volontà e forza politica riempiendo le vie di Belgrado con quella che è stata la più grande dimostrazione di massa in Jugoslavia negli ultimi trent'anni, ieri, la stessa gente, ha dato sfogo ai sentimenti più profondi d'affetto e gratitudine per Tito. Abbiamo ascoltato convulsi singhiozzi di giovani e anziani. Abbiamo visto donne in lutto stretto come se fosse morto un loro parente. Un'immagine impossibile da dimenticare.

La bara è uscita dal Parlamento alle 12 esatte: ad attendere: i soldati schierati, i capi di Stato e di governo di oltre cento paesi, personalità ed eminenti uomini politici giunti da tutto il mondo, più di cinquemila giornalisti stranieri, il popolo di Belgrado. Dietro il feretro Yovanika, il volto distrutto dal dolore, i figli, i parenti, i dirigenti jugoslavi che avevano montato l'ultima guardia d'onore. Quando le spoglie di Tito vengono deposte sull'affusto di cannone la banda militare intona la «Marcia di Lenin»: la gente piange, e i singhiozzi sono violenti. L'elicottero della televisione jugoslava è sopra la piazza, le telecamere inquadrano Breznev, Mondale, Hua Guofeng, il duca di Edimburgo, tutti giunti a Belgrado per onorare la memoria di un comunista, di un rivoluzionario «che in tutta la sua vita non ha conosciuto sconfitta», aveva ricordato Stevan Doronjski, presidente di turno della presidenza della Lega dei comunisti, pronunciando la prima orazione funebre della giornata. Dell'uomo cioè che negli anni 40 aveva deciso di prendere le armi per far sì che il suo paese potesse diventare un paese liberato (Segue in ultima pagina) **Silvio Trevisani**

Dal nostro inviato

BELGRADO — Concluso il lungo addio a Tito, i capi di Stato e di governo e i ministri degli Esteri dei cinque continenti hanno cominciato a lasciare la Jugoslavia. È il momento della verifica delle diverse ipotesi cui la loro simultanea presenza a Belgrado aveva dato posto, in rapporto con la possibilità di un rilancio degli sforzi intesi a comporre vecchie e nuove lacerazioni e a rimettere in moto processi costruttivi. Una verifica che, naturalmente, deve tener conto dell'esiguità dello spazio consentito dalla circostanza.

Ciò premesso, il bilancio non è né negativo né trascurabile, oltre tutto nelle tre aree verso le quali puntavano le previsioni più realistiche: quella dei rapporti tra i paesi socialisti, URSS e Cina, URSS e Jugoslavia, Jugoslavia e Cina, quella dell'iniziativa europea, e soprattutto tedesca, tendente a ripetere la trama della cooperazione tra le due parti del vecchio continente e ad esplorare le vie che una opera di buona volontà può percorrere negli altri, e quella, convergente, del «non allineamento».

Tra URSS e Jugoslavia e tra il PCUS e la Lega, si nota un significativo miglioramento, che premia la coerente buona volontà dei dirigenti di Belgrado. Nel libro delle condoglianze espresso al «Palazzo della Federazione», Breznev ha scritto espressioni di caloroso omaggio a Tito, riconoscendo in lui «il leader eminente del Partito e dello Stato della Jugoslavia sorella, una figura di rilievo del movimento comunista e operato internazionale». «I popoli socialisti — è detto ancora nell'annotazione — conoscevano e rispettavano Tito come un amico del nostro paese, che ha esercitato molti sforzi per il consolidamento della cooperazione jugoslavo-sovietica». L'omaggio va alla «eroica lotta antifascista» e alla «rivoluzione socialista» di cui Tito è stato il promotore, all'unità realizzata tra i popoli jugoslavi e al «ruolo attivo della Jugoslavia a livello internazionale».

Breznev ha ripetuto questi concetti nella visita di condoglianze resa, con Gromiko e con l'ambasciatore Romanov, a Kolicsevski e a Doronjski, nella loro qualità di presidenti di turno delle direzioni collegiali dello Stato e della Lega, e si è riferito a Tito come a un uomo a cui lo legava «una profonda amicizia». In questo incontro, cui partecipavano anche il ministro degli Esteri jugoslavo Vrhovc, e Aleksandar Grlickov, responsabile della politica internazionale nella presidenza della Lega, e l'ambasciatore jugoslavo a Mosca, Gorlasko, «le due parti hanno espresso la loro volontà e disponibilità per un ulteriore sviluppo della cooperazione» tra i due paesi e tra i due partiti «sul piano internazionale». **Ennio Polito** (Segue in ultima pagina)

E' scattata da Torino, si è estesa in mezza Italia ed è ancora in corso.

Nuova operazione antiterrorismo: 15 arrestati Ordine di cattura per Marco Donat Cattin?

Appartengono quasi tutti a «Prima linea» — «Questa volta non c'entrano le confessioni di Pecì» — Riserbo assoluto — Per il figlio del vice-segretario dc si parla del reato di banda armata

Dal nostro inviato

TORINO — La magistratura torinese non risponde a nessun tipo di domande. Non vuole neppure che si faccia uso, per non generare interpretazioni equivocate, dell'abusata formula «non si conferma né si smentisce». Ma che un mandato di cattura per banda armata nei confronti di Marco Donat Cattin, figlio 26enne del vice-segretario nazionale della Dc, sia stato sottoscritto dai giudici istruttori di Torino, appare quasi certo. La banda armata sarebbe, in questo caso, «Prima linea».

D'altronde, a ben guardare, la prima conferma del provvedimento giudiziario è arrivata proprio dal padre. Se non fosse così, non si capirebbe l'offerta delle sue dimissioni, per altro respinte dall'onorevole Flaminio Piccoli. Il mandato di cattura, dunque, pare proprio che sia stato emesso e che, per un soffio, non sia stato eseguito. Si tratta di voci, naturalmente, stando alle quali, giorni fa, il giovane Marco, esponente di «Prima linea», stava per essere

catturato. Il nome, a quanto pare, sarebbe saltato fuori da uno degli interrogatori di Patrizio Pecì, il brigatista pentito. Di Pecì sono stati pubblicati quasi tutti i verbali, prima dal Messaggero e poi da Lotta continua. Nel verbale resi pubblici il nome di Marco Donat Cattin non appare. Entrambi i quotidiani, però, avvertono che mancano alcuni fogli. Lotta continua, anzi, per un involontario ma malizioso errore tipografico, scrive che «mancava un figlio», anziché un foglio, e questa precisazione la fornisce proprio nella parte in cui Pecì parla di «Prima linea». Il Messaggero, a sua volta, parlava di un «grosissimo nome». I conti, quindi, quadrerebbero, anche se, come abbiamo detto, i magistrati rifiutano qualsiasi dichiarazione. Gentilissimi, come sempre, i giudici istruttori Caselli, Griffie, e Landi hanno accettato di avere un breve incontro con noi giornalisti. Ma oggi — hanno detto — non possiamo dare nes-

lbio Paolucci

(Segue in ultima pagina)

Strumentale uso della crisi dell'auto

Grave misura Fiat: cassa integrazione per 78 mila

Dal 13 giugno al 23 luglio per un giorno alla settimana - Coinvolto tutto il settore auto, tranne gli stabilimenti di Desio, Termini Imerese, Lancia e (parzialmente) Lingotto - Preoccupate reazioni - Una interrogazione dei senatori comunisti

Dalla nostra redazione

TORINO — La FIAT si è messa a fare un gioco molto pesante. Vuole sospendere per sette giorni 78 mila operai, oltre due terzi dei 114 mila lavoratori del settore automobilistico. Con un laconico comunicato diffuso ieri pomeriggio ha annunciato che li metterà a cassa integrazione in quasi tutti gli stabilimenti per un giorno alla settimana (normalmente il venerdì) nel periodo compreso fra il 13 giugno ed il 23 luglio. Soltanto nelle fabbriche di Desio e di Termini Imerese (dove si monta la richiestissima «Panda», per cui ci sono già attese fino ad otto mesi), alla Lancia di Torino (dove si fa la nuova «Gamma») ed in parte dello stabilimento di Lingotto (per le linee della «Lancia Delta», dei furgoni e delle auto sportive) non ci saranno sospensioni. In altre fabbriche la cassa integrazione potrà durare un po' meno di sette giorni e in alcune anche di più.

Due coincidenze balzano subito agli occhi. La FIAT ha annunciato il suo gravissimo provvedimento proprio quando sembrava andare in porto l'accordo fra l'Alfa Romeo e la Nissan, malgrado le sproporzionate pressioni sul governo e sulle forze politiche e sociali che da mesi la casa torinese sta esercitando. E lo ha annunciato, seconda coincidenza, proprio il giorno in cui si riuniva a Torino il

coordinamento nazionale FIAT della FLM per aprire ufficialmente la vertenza di gruppo: i segretari nazionali della FLM sono stati convocati dalla FIAT per ricevere l'annuncio appena mezz'ora prima che i 400 delegati giunti da tutte le fabbriche italiane cominciarono il dibattito sulla piattaforma rivendicativa. Per giustificare la necessità di ridurre la produzione, la FIAT ha fornito due motivi principali: la crisi congiunturale che sta colpendo un po' tutti i mercati automobilistici del mondo e la concorrenza giapponese. In una nota l'ufficio stampa FIAT ricorda che le vendite di auto stanno calando del 25% negli USA, 23% in Germania, 6,3% in Francia, 30% in Inghilterra. Sui mercati europei sono soltanto due i costruttori che riescono a resistere: la Volkswagen, i cui livelli di vendita non mutano, ed i giapponesi, la cui quota di penetrazione nel primo trimestre di quest'anno è addirittura salita dal 7,1 al 10,8%.

La FIAT invece ha visto scendere la sua quota nel mercato europeo di un punto, e poiché oltre metà delle auto prodotte dalla FIAT vengono esportate, questo calo non è stato compensato da un aumento di vendite

Michele Costa

(Segue a pagina 6) ALTRE A PAG. 6

La risposta del PCI e dei lavoratori

A nessuno può sfuggire la gravità della decisione assunta dalla Fiat: per le dimensioni quantitative del provvedimento, che colpisce 78 mila dipendenti e che può avere riflessi a catena sull'insieme delle aziende che rappresentano l'«indotto» dell'auto; per il carattere di segnale politico che oggettivamente essa assume. Il nostro giudizio non può dunque essere che estremamente critico.

La spiegazione che ne dà la direzione aziendale è di triplice ordine. Innanzitutto lamenta la flessione del mercato europeo, che impone ai costruttori di ridurre i costi. Infine ripropone la bassa produttività degli stabilimenti italiani quale difficoltà aggiuntiva cui deve far fronte la Fiat.

Non ci sono sicuramente dubbi né sulla diminuzione in atto della domanda di mercato, che impone ai costruttori di ridurre i costi. Infine ripropone la bassa produttività degli stabilimenti italiani quale difficoltà aggiuntiva cui deve far fronte la Fiat. Non ci sono sicuramente dubbi né sulla diminuzione in atto della domanda di mercato, che impone ai costruttori di ridurre i costi. Infine ripropone la bassa produttività degli stabilimenti italiani quale difficoltà aggiuntiva cui deve far fronte la Fiat.

A proposito del dramma di un padre

La DC, altrettanto comprensibile ci è sembrata la volontà di respingere questa decisione da parte dei dirigenti democristiani, in base alla giusta considerazione che le colpe dei figli non possono ricadere sui padri.

Questi nostri non sono atteggiamenti «da gentiluomini» come si dice; sono, invece, giudizi e sentimenti che derivano da un modo non strumentale di misurarsi con il fenomeno del terrorismo, oltre che dall'etica del mondo popolare e proletario così diversa dalla civica ferocia con la quale gli uomini delle classi dirigenti si combattono tra loro. Sì, un modo non stru-

mentale, di guardare al terrorismo. Perché questo è il punto. E allora, con la stessa sincerità con cui esprimiamo all'on. Donat Cattin la nostra solidarietà umana vogliamo una questione: che cosa si direbbe, oggi, in Italia, cosa scriverebbero i giornali e i telegiornali e i giornali radio se, al posto del figlio del vice-segretario della DC, ci fosse il figlio di un dirigente della sinistra, del gruppo dirigente del nostro partito?

Se c'è una lezione vera da trarre da questa storia — e salvo restare anche per Marco Donat Cattin vale la presunzione di innocenza fino a prova contraria — è tutta qui: che non è lecito sprecare sul terrorismo come sta facendo una parte della DC (Donat Cattin in testa). Ci si rende conto adesso che il terrorismo per essere compreso e combattuto non può essere ridotto a occasione di meschina propaganda?

Fratture nella maggioranza di governo nelle votazioni al Senato

La DC impone esosi aumenti dei fitti agrari

Un emendamento comunista prima approvato e poi respinto - Miliardi sottratti agli investimenti agricoli a favore della rendita - Il voto finale mercoledì - I tentativi di snaturare la riforma

ROMA — Giornata di grande e acuta tensione nell'aula del Senato nel corso delle votazioni degli articoli e degli emendamenti della legge che converte i patti agrari

in contratto di affitto e stabilisce nuovi canoni. La battaglia parlamentare è stata particolarmente aspra quando si è giunti all'articolo 9 che prevede — nel testo peg-

giato dalla Democrazia Cristiana in commissione agricoltura — un aumento esoso dei canoni di affitto. Il gruppo comunista ha chiesto lo scrutinio segreto su un suo emendamento teso a ripristinare il vecchio testo approvato dallo stesso Senato nel luglio del '78. Il voto ha mostrato 14 franchi tiratori tra le file della maggioranza. Infatti, il sì all'emendamento è stato espresso da 112 senatori, mentre comunisti e senatori della sinistra indipendente erano 98. Ai voti della maggioranza si sono certamente associati quelli mis-

si e liberali pregiudizial-

mente contrari alla riforma dei patti agrari. L'emendamento comunista non è passato per 15 voti. Immediatamente dopo questo risultato, altro colpo di scena. Si votava un altro emendamento comunista allo stesso articolo 9. Gran parte dei senatori della maggioranza tripartita — come sono soliti fare — erano intanto usciti dall'aula per circolare nei corridoi di Palazzo Madama per cui la proposta comunista veniva approvata. Ma il vicepresidente di turno dell'assemblea, il democristiano Carraro, ha perduto gran tempo nel proclamare il risultato permettendo così ai

senatori della DC del PSI e del PRI di rientrare in aula e chiedere la controprova del voto. Una grossa scorrettezza che ha suscitato le vivaci e prolungate proteste del PCI e della sinistra indipendente.

L'episodio dei franchi tiratori si è poi ripetuto — anche se in misura minore — sul voto ad un emendamento comunista all'art. 13 della legge (quello che aumenta le somme che i fittavoli devono pagare ai proprietari terrieri come conguaglio degli arretrati dei fitti dal '70 in poi). I franchi tiratori sono stati 112. **Renzo Gianotti** (Segue a pagina 6)

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima pagina)



ecco perché siamo contro

Se vogliamo, come vogliamo, mantenerci o bedettere all'imperativo dell'italianità, non abbiamo difficoltà a riconoscere che tutti i giorni in cui dovremmo dire la nostra sulla nomina del dott. Alberto Grandi alla presidenza della Eni, non lo abbiamo fatto perché attratti da un altro argomento, ma possiamo ancora recuperare il ritardo, visto che Grandi non ha ancora deciso, mentre scriviamo, se accettare la nomina o rifiutarla, reso dubitoso dalla necessità, in cui la nuova nomina lo porrebbe, di lasciare la presidenza della Bastogi, carica che fa di quest'uomo la nostra personale giudizio di un competito, lo riconosciamo uno dei simboli del più puro capitalismo e della nostra più acciata immoraltà sociale. La nostra vita è letteralmente attraversata da un oggetto misterioso e terribile che si chiama Bastogi. Non si dice nemmeno di lei che è una società finanziaria (cio che renderebbe più difficile farci capire a che cosa esattamente serva) ma si dice che è «una finanziaria», il che ci precipita in una oscurità quasi terrificante. Che cosa fa la Bastogi? Crediamo che sia impossibile dirlo il suo nome non evoca il pensiero di una fabbrica, il profilo di una ciminiera, la figura di un lavoratore. La sua presenza non è legata a produzione alcuna: non un'auto, non una casa, non un utensile. E'

Fortebraccio

Caltagirone: per i giudici coinvolti deciderà Morlino
 Sette morti a Napoli in due «fabbriche di botti»

A PAGINA 5